

STORIA

La ristampa di due vecchi saggi di Missiroli e gli atti del processo De Bono pubblicati da Giuseppe Rossini

Dal colpo di Stato al delitto Matteotti

Una lucida recensione di Togliatti sull'«Ordine Nuovo» del 1924 - «E' possibile che la coscienza di classe si trasformi in coscienza di Stato ma non attraverso un processo di adesione, bensì di creazione di un nuovo Stato, di rivoluzione» - La sterile protesta «astensionistica» dell'Aventino

Tra i vari libri usciti di recente sul fascismo dei primi anni, dall'avvento al potere di Mussolini al delitto Matteotti, Mario Missiroli ha fatto bene ad inserire una ristampa di due suoi vecchi saggi, uno del 1921 e l'altro del 1924, col titolo complessivo di «Il fascismo e il colpo di Stato dell'ottobre 1922» (ed. Cappelli, 1966, pp. 243, L. 2.900). Perché, al di là di considerazioni ed semplificazioni legate alla polemica più contingente, ritroviamo un paio d'elementi (e una riflessione storica, su cui

torneremo) che fissano caratteri decisivi della crisi italiana di quel tempo. Il primo elemento è dato dal modo stesso come Missiroli, sulla base di un discorso eminentemente psicologico ideologico ricostruisce il «carattere spiccatamente antisocialista e reazionario» che assunse il fascismo nel 1920-1921 orientandosi contro le organizzazioni operaie; ed il secondo è non meno illuminante poiché fissa il momento preciso della ascesa fascista a dopo la sconfitta del movimento rivoluzionario con il fallimento dell'occupazione delle fabbriche provocata dai riformisti.

Ma che cos'era la volontà delle masse, nel biennio rosso, «di fare come in Russia»? Nel 1924, con la nuova serie dell'«Ordine Nuovo», Palmiro Togliatti riprese le lucide recensioni che stendeva nel 1919-20 sotto la rubrica «La battaglia delle idee» e in quella sede si occupò del saggio di Missiroli sul colpo di Stato del 1922, apparso nei Quaderni gobettiani della Rivoluzione liberale. Togliatti affrontò proprio il tema (n. 7, 15 novembre 1924) che Missiroli aveva così individuato: «Le richieste delle masse più che un desiderio di riforme nascondevano una nuova volontà di potenza, la diffusa volontà di autogoverno da parte di moltitudini anonime che l'esperienza della guerra aveva violentemente sospinte nello Stato». Il risultato di simili analisi veniva preso per buono dal revisore comunista che lo precisava però in un senso rigoroso, il senso stesso di un processo di adesione, di un processo di adesione, bensì di creazione di un nuovo Stato, di rivoluzione».

Si era nel novembre 1924, in uno dei momenti cruciali (forse l'ultimo) della crisi provocata dal delitto Matteotti. La riflessione di Togliatti sull'interpretazione missiroliana dell'avvento fascista, e sulle sue nostalgie giulianiane, porta a comprendere un tratto della prospettiva comunista, netta anche se ambiziosa in quei frangenti: il rifiuto di accedere a una qualsiasi soluzione di compromesso col fascismo affacciata da parte delle varie opposizioni. «Giuliano», scriveva Togliatti, «è ogni piano politico che pensi possibile e si proponga di frenare il corso e lo sviluppo di forze nuove mediante un compromesso e una inserzione nell'antico, frusto, crollante sistema di forze del vecchio mondo e della vecchia società». Il collaborazionismo è la stessa cosa del trasformismo e della pratica antiliberali. E' il morto che afferra il vivo. E' il programma della reazione. La libertà — cioè libertà di sviluppo e di affermazione di sé, completi e assoluti fino a che il popolo sia tutto classe e la classe sia Stato — lo Stato di classe si affermi attraverso la sua disciplina, la sua legge e la sua guerra — la libertà non resiste a questo programma. Essa ha portato le sue bandiere in altro campo, tra i rivoluzionari».

Non sfuggirà al lettore il valore di spia che queste affermazioni hanno sulla formazione ideale di Togliatti e sul tipico discorso ordinista che lo sostiene. Ma più pertinente al nostro tema è il corollario che esse contengono sulla discriminazione posta dai comunisti nel 1924, con estrema rigidità, nei confronti di una soluzione della crisi che non affrontasse i suoi termini di classe. I rivoluzionari dovevano difendere la libertà che si stava identificando con la causa di emancipazione proletaria.

E' interessante che Mario Missiroli, riprendendo ora i suoi vecchi scritti del primo dopoguerra, affermi che subito dopo il delitto Matteotti soltanto un colpo di mano di audaci avrebbe potuto rovesciare Mussolini e presso da un vero e proprio smarrimento. Il colpo sarebbe riuscito e la situazione si sarebbe capovolta. L'idea, com'è noto, venne a Storza, a Zaniboni e ad altri allora, ma non fu mandata ad effetto. Siamo dunque nel campo sterile dei se, nel regno delle ipotesi, è vero, ma la questione che per quel Matteotti poneva era pur quella della lotta sul piano della forza. Perciò è significativo che Missiroli come già il dirigente e storico del P.P.I., Iacini, riconosca che il fascismo ormai non si poteva più battere se non su quel terreno. Senonché, ciò era quanto sostenevano allora e Gramsci e Togliatti e Scoccimarro dalle colonne dell'«Unità» perorando l'opposizione, adottando una linea, che certo non mancò neppure essa di errori e di illusioni ma aveva il merito di andare fino in fondo ai termini del problema e di richiamare alla realtà della posta in gioco.

Basti, per tutte, questa citazione tratta da un articolo dell'«Unità», probabilmente di Gramsci, del 2 luglio 1924, quando già la protesta marcia le «astensionistica» dell'Aventino mostrava la sua intima debolezza. «E i partiti dell'opposizione costituzionale —

scriveva il giornale del PCI — coltivavano l'illusione di risolvere la lotta contro il fascismo sul terreno parlamentare, dimenticando che la natura fondamentale del governo fascista è quella di una dittatura armata, nonostante tutti i simulacri costituzionali che cerca di appiccicare alla milizia nazionale. Questa, d'altronde, non ha eliminato l'azione dello squadristo e dell'illegalismo: il fascismo nella sua vera essenza è costituito dalle forze armate operanti di retta mano per conto della plutocrazia capitalistica e degli agrari. Abbattere il fascismo significa, in definitiva, schiacciare definitivamente queste forze e ciò non si può ottenere che sul terreno dell'azione diretta».

Torna ottimamente a proposito, ad illuminare la vera essenza del regime instaurato da Mussolini, il volume che ha ora, appunto, Giuseppe Rossini pubblicando gli atti sino ad ora inediti del processo De Bono davanti all'Alta Corte di Giustizia (il Senato) sotto il titolo di «Il delitto Matteotti tra Viminale e Aventino» (ed. Il Mulino, 1966, pp. 1039, L. 6000). Fu Giuseppe Donati, il direttore del Popolo, a denunciare De Bono, direttore della Pubblica Sicurezza, come implicato nel delitto Matteotti. De Bono fu assolto (ricordiamo, tra parentesi, che Turati definì quel Senato «un'assemblea di valletti») e l'accusatore prese la via dell'esilio. Gli atti, però, sono ugualmente un capo di accusa rivelatore del clima instaurato dal fascismo, del suo potere basato sul terrore e sulla corruzione, dell'esistenza di una polizia segreta dipendente dal presidente del Consiglio e addetta alla soppressione degli avversari politici, sulle nefandezze dello squadristo.

Giuseppe Rossini, nella sua prefazione richiama di informazioni spesso molto rare, non affronta direttamente il giudizio storico sull'Aventino ma fa ugualmente risaltare la sua impotenza. Il lavoro di Rossini, che tiene dietro ad altri dedicatigli dallo stesso autore, fa luce completa e vivissima sulla personalità del Donati che era ben diversa, come forza e come linea politica, dall'atteggiamento dei popolari. Perciò fu condannato a un amaro isolamento, come una figura non meno significativa, anzi più rettilinea nella sua critica al moderatismo arretrabile del P.P.I., quale fu quella di F. L. Ferrari. Dobbiamo anche a Rossini un tratteggio non meno esauriente del «quadrumviro» De Bono, tipico personaggio di opportunità, ma anche esempio della saldatura effettuata tra la casta militare (e la monarchia) e lo squadristo più delinquenziale.

UNIVERSITÀ

LA RADICE CLASSISTA DELLA SCELTA DI GUI

Chiave di volta della riforma proposta dal governo rimangono — ridotti i «dipartimenti» a poco più di un orpello — l'«istituto aggregato» e la generalizzazione del «diploma» a carattere puramente professionale

Quale sarà il nuovo ordinamento dell'Università italiana, se prevarranno gli orientamenti che sono finora emersi dalla discussione presso l'VIII Commissione della Camera sul disegno di legge proposto dal ministro Gui? Fino ad oggi sono stati discussi, ed ampiamente rielaborati, solo sette articoli del lungo provvedimento: sono però articoli decisivi, che toccano molto questioni — dall'introduzione dell'istituto aggregato e dei tre titoli di studio (diploma, laurea e dottorato di ricerca) all'istituzione del dipartimento — e che permettono perciò un primo giudizio sull'insieme sulla linea scelta dalla maggioranza governativa. Cominciamo, innanzitutto, dall'ultimo articolo esaminato, che è stato discusso mentre era in corso lo sciopero in tutte le Università e che delinea l'organizzazione e i compiti dei futuri dipartimenti.

Al lettore che non abbia una conoscenza specifica dei problemi dell'ordinamento universitario può facilmente accadere — leggendo i resoconti della lotta nella Università o le prese di posizione delle diverse associazioni — di domarsi: la impressione che gran parte delle polemiche verta su problemi che, come quello del dipartimento, possono sembrare di natura essenzialmente tecnico-organizzativa. In realtà la portata della discussione è ben più ampia e coinvolge divergenti indirizzi politici e culturali nell'impostazione della riforma o — come il ministro Gui ama significativamente esprimerlo — del riordinamento dell'istruzione superiore.

Ritrovando un nuovo assetto dell'Università che sia fondato sui dipartimenti, ossia sul superamento dell'attuale frazionamento dell'insegnamento e della ricerca in singole discipline e cattedre e sulla creazione di un momento unitario comune a più discipline affini anche se appartenenti a differenti facoltà o corsi di laurea, il movimento democratico degli studenti e dei professori non ha infatti inteso semplicemente proporre un più razionale modello di organizzazione degli studi già largamente sperimentato nelle Università di molti paesi: ha posto un obiettivo che si inserisce in una visione generale di rinnovamento dell'Università e che è teso a portare un'aria nuova negli Atenei italiani, spezzando l'attuale straripante ristrettezza corporativa dei titolari di cattedra, creando le condizioni per uno sviluppo culturale e scientifico

che si arricchisca colla circolazione delle idee e delle esperienze e con una più stretta connessione fra ricerca e didattica, dando luogo a un'istituzione in cui l'organizzazione si affermi a medio democratico di discussione sull'organizzazione dell'insegnamento e delle ricerche.

Ma perché l'introduzione del dipartimento possa avere effettivamente questa portata rinnovatrice, occorre che esso sia davvero assai — come fondamentale — istituto di base dell'ordinamento dell'Università: così esso veniva delineato nella proposta di riforma dei deputati comunisti che non a caso ha raccolto tanti consensi nel movimento universitario.

Qual è invece la soluzione proposta nella nuova formulazione dell'articolo 7 della legge Gui, frutto di un faticoso compromesso fra i partiti della coalizione governativa? Lo scorporamento dell'Università si è senza dubbio fatto sentire, costringendo il ministro e la maggioranza a introdurre una certa rappresentanza democratica negli organi direttivi del dipartimento e a dare ad esso compiti più ampi di quelli inizialmente previsti dal testo governativo. Ma queste innovazioni, che pure rappresentano un primo successo per il movimento universitario, e una conferma della sua forza, sono state sapientemente dosate e limitate, così da limitare radicalmente la reale portata pratica e da non turbare eccessivamente le gelose resistenze delle caste accademiche schierate a difesa del tradizionale volto conservatore dell'Università italiana.

Per questo l'area specifica di intervento del dipartimento è stata limitata ai corsi per il dottorato di ricerca, successivi al conseguimento della laurea, facendone così non una struttura fondamentale ma una sorta di appendice dell'Università vera e propria: per questo si è tenacemente opposto, respingendo tutte le proposte di modifica dell'opposizione, nel ribadire la dipendenza degli assistenti universitari non dal dipartimento ma dal singolo titolare di cattedra, confermando un tipo di rapporto gerarchico nel corpo docente che da tempo è severamente criticato e che è uno dei cardini dello schieramento conservatore nella Università; per questo la nascita del dipartimento è stata sottoposta a tali vincoli — l'accordo di sette professori ufficiali, di cui almeno quattro di ruolo, di insegnamenti affini — da rendere in molti casi praticamente impossibile l'istitu-

zione, a meno di dar vita nello sedi minori a dipartimenti tanto ampi e generici da abbracciare un'intera Facoltà o corso di laurea.

Così configurato e condizionato, il dipartimento rischia perciò di essere poco più che un orpello messo ad abbellire il vecchio corpo malato della nostra Università. Oppure, se sorgerà solo in alcune sedi e ne verrà impedita una nascita arbitraria nelle sedi minori dovute soltanto a preoccupazioni di prestigio, esso potrà diventare un fattore di ulteriore rottura del carattere unitario e scientifico dell'istruzione superiore, col risultato di dare vita, praticamente, a tre tipi di Università: nelle sedi universitarie di tipo scientifico-professionale, per il conseguimento della laurea; nelle sedi universitarie di tipo scientifico-professionale, per il conseguimento del diploma di primo grado, che la legge Gui prevede possano sorgere anche fuori delle sedi universitarie; e nei corsi di diploma organizzati, a fianco dei corsi di laurea, da una media università, organizzata tradizionalmente, di tipo scientifico-professionale, per il conseguimento della laurea; infine, una struttura dipartimentale riservata a una ristretta minoranza di studenti, nella quale soltanto si potrebbe avere un alto sviluppo degli studi e delle ricerche.

Il compromesso raggiunto dalla maggioranza nella formulazione dell'art. 7 conferma perciò, al di là delle concessioni parziali alle rivendicazioni del movimento universitario, il sostanziale rifiuto di Gui di fare del dipartimento uno dei cardini della riforma dell'Università. La chiave di volta della riforma Gui rimane invece la proposta dell'istituto aggregato e della generalizzazione del diploma, come mezzo per alleggerire la crisi dell'Università riversando una gran massa di studenti verso il conseguimento di un primo titolo di carattere strettamente professionale, dando in tal modo una risposta nettamente subordinata alle richieste del mondo dell'industria; è una proposta che introdurrebbe anche nell'istruzione superiore la divisione, che è in definitiva di radice classista, fra due categorie di studenti e fra due tipi di cultura.

Ma è questa una linea che deve ancora fare i conti con la lotta, che è sempre più consapevole e matura e che non può certo essere arrestata da modeste concessioni settoriali, del movimento per la riforma e il rinnovamento dell'Università.

Giuseppe Chiarante

Paolo Spriano

Il poeta cubano Roberto Fernandez Retamar, direttore della rivista «Casa de las Americas», alla tavola rotonda di Varadero

Il poeta argentino Francisco Urondo a Varadero

Lettera da CUBA

Durante le «giornate» dedicate a Ruben Dario a Varadero



I poeti latino-americani riaffermano il loro impegno per la libertà

Unità contro l'imperialismo - La «Casa de las Americas» preoccupa sempre più, per il prestigio di cui gode fra gli intellettuali del continente, i servizi statunitensi - La «controffensiva» della CIA - La storia di Roque Dalton, poeta di San Salvador

L'AVANA, febbraio. Sulla più bella spiaggia di Cuba, a Varadero, si sono incontrati molti poeti dell'America Latina e in mezzo a loro è apparso anche un italiano, Gianni Toti, che ha pronunciato l'intervento più applaudito delle giornate dedicate a Ruben Dario. La manifestazione ha avuto un successo che va sottolineato: testimone della maturità rapidamente raggiunta dall'organizzazione della cultura, a Cuba, dopo la rivoluzione. E in concreto, si riterrà probabilmente nella creazione all'Avana di un istituto di letteratura latinoamericana.



Si era deciso di celebrare Ruben Dario, come poeta delle Americhe. I poeti venuti all'incontro non si sono limitati a celebrare con belle parole elegiache: bene accompagnati dai moderatori Roberto Fernandez Retamar, essi hanno criticato, discusso, portato il discorso dallo strutturalismo alla critica storica e alla fine hanno preso decisioni d'ordine generale, di politica culturale e anche di politica in senso stretto, verso quella lotta anti-imperialista che da Dario ha solo inconsapevolmente sfiorato, oggi è diventata il fulcro di un impegno di qualsiasi serio intellettuale americano.

La Casa de las Americas, che ha organizzato l'incontro, è ormai una istituzione con solido prestigio in tutta l'America Latina. Ogni anno organizza una serie di concorsi e di festival che non ammettono confronti, per la continuità e la libertà dell'impegno, in tutto il Continente. I servizi statunitensi

sono diventati sempre più preoccupati. Un poeta di San Salvador, Roque Dalton, ha riferito all'incontro la sua esperienza in proposito. Arrestato tre anni fa nel suo paese e immediatamente messo a disposizione della Central Intelligence Agency, fu interrogato a lungo dal responsabile della CIA per l'America Centrale. Una gran parte delle domande verteva sull'attività della Casa de las Americas, con la quale Dalton aveva collaborato a Cuba.

Roque Dalton è un poeta dato di una moderna, vivissima vena caustica. Allo stesso tempo, Dalton, che ha solo poco più di trent'anni, è un coraggioso combattente per la libertà del suo paese. Quando lo arrestarono rimase una settimana senza vedere nessuno, in

giudizio di un grande trapasso, dalla colonia al mondo moderno. Altri come Juan Antonio Portuondo, hanno poi messo in rilievo il ruolo storico del modernismo latino americano, come complessa maturazione necessaria della personalità culturale autonoma del continente. Poi, in un secondo intervento, ha parlato della creazione di una comunità latinoamericana analoga alla comunità europea degli scrittori; e ha suggerito un'azione per trarre dall'oblio tutta l'opera inedita del peruviano J. C. Mariátegui, che fu un amico di Antonio Gramsci.

L'incontro avveniva nell'istituto isolato che in tutto il mondo ha ricambiato dalla vita al mare dei Dupont de Nemours, sull'estrema, esile lingua di terra che penetra nel mare, dopo Varadero, a 150 chilometri all'est dell'Avana. Dalla terrazza si vede il mare a due lati, come sul ponte di un battello, tra le palme e la scogliera. Si proponevano testi e si leggevano poesie che venivano contemporaneamente distribuite su eleganti fogli stampati. Ma poi non era altro — si vedeva — che la cura assidua che Cuba vuole prestare a queste cose, per non assumere un atteggiamento culturale patto, di scarsa radezza che potrebbe scendere presto nella sottocultura di certi paesi.

Il cubano Heberto Padilla lesse un poema sulla infanzia di William Blake, il corsaro, preceduto da una breve poesia dal titolo: «I poeti cubani ora non sognano», che diceva: «... e scorre il mondo sopra le loro bocche — e l'occhio è obbligato a vedere, a vedere, a vedere». Un argentino Francisco Urondo, lesse: «Redentore, dolcesempionadigra, che succede — con il Caribe dove nessuno — vuole lagrima e tutto impoza?».

Gastone Catellani Saverio Tutino

In Italia sappiamo mangiare?

Quando in Italia scoppia la congiuntura, la televisione vuole dire la sua, per bocca di un commentatore che attualmente si occupa con maggior profitto di canzonette. Rimase allora storica la raccomandazione che il commentatore fece al popolo italiano: bisogna mangiare baccalà invece di bisteche; ne avrebbero profitto la salute degli italiani e la bilancia commerciale. Ne seguì una risata nazionale, e gli italiani (quelli che potevano) continuarono a mangiare bisteche e le vendite del baccalà non subirono nessun incremento.

In effetti, il baccalà, tanto per stare allo scherzo, costa circa un quarto della carne, ma il suo potere nutritivo è molto minore, ed equivale all'incirca ad un quarto di quello delle bisteche o di un semplicissimo lasso.

Evidentemente la TV conta su quello che è purtroppo un carattere distintivo degli italiani: non sappiamo mangiare. Mettiamo alcune cose in chiaro. Secondo le statistiche (e qui è appunto il caso di citare veramente a proposito il citatissimo Trilussa, secondo il quale le statistiche sono quella cosa che, se uno mangia un po' intero e un altro rumore di fame, dice che hanno mangiato un mezzo pollo a testa), gli italiani spendono il 43 per cento del loro reddito in alimenti; naturalmente, dato che sia un povero che un ricco hanno all'incirca la stessa capacità introduttiva alimentare, è appunto doveroso dire che in moltissimi casi le spese per l'alimentazione possono giungere addirittura al 100 per cento del reddito: basti pensare ad un operaio con tre persone a carico che guadagna, nella migliore delle ipotesi, 100.000 lire al mese. In tale augurabile caso, disporrebbe di 830 lire al giorno per ogni commensale, più compreso.

Molto spesso, però, queste poche lire destinabili all'alimentazione sono purtroppo spese male, e specialmente nelle zone più depresse: si preferiscono gli alimenti dinamici (carboidrati, in altre parole pastasciutti, polenta o patate), che danno un piacevole senso di sazietà, agli alimenti plastici (proteine, cioè carne), che servono invece a rafforzare l'organismo, e ai grassi, praticamente un ottimo compendio dei due precedenti.

Tranne che nelle zone rurali, sono trascurati i prodotti intermedi, cioè le leguminose (fagioli, piselli, ceci, lenticchie, fave, ecc.) che, oltre ad un notevole contenuto di carboidrati, hanno una buona percentuale di proteine e, in alcuni casi, come nella soia, poco usata da noi (usatissima nell'Oriente asiatico), ricche anche di grassi.